

Duccio Demetrio*

Un'adulta ritualità

*L'autoformazione attraverso la memoria di sé:
quasi trent'anni di ricerca*

Nel 1995 nasceva il periodico semestrale *Adultità* ideato e diretto da Duccio Demetrio, presso l'Università degli studi di Milano. Rappresentò per l'Italia la prima, e ancor oggi unica, rivista di carattere multidisciplinare dedicata alla condizione adulta. Già nel numero di apertura, alcuni contributi mettevano in luce la prospettiva narratologica, biografica e autobiografica come modalità di ricerca nuova. Ma sarebbe stato in seguito il n. 4, apparso nell'ottobre del 1996, interamente dedicato al *Metodo autobiografico*, a sancire l'inizio della diffusione nel mondo accademico e delle pratiche educative in età adulta di questo approccio. Di lì a poco, sull'onda di questa nuova e originale corrente metodologica, non a caso, nel 1998, sarebbe stata fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio la Libera università dell'autobiografia di Anghiari. Tale rievocazione vuole sancire la linea di continuità tra *Adultità*, che sospese le pubblicazioni nel 2009, e la fondazione di *Autobiografie*. A seguire, si riportano i passaggi salienti dell'editoriale del n. 4 di Duccio Demetrio, dal titolo: "Un'adulta ritualità. L'autoformazione attraverso la memoria di sé".

In 1955, Duccio Demetrio conceived and edited the biannual review *Adultità*, literally translated as *Adult Life*, at the University of Milan. This was the first, and as of today only, multidisciplinary magazine in Italy dedicated to adult issues. In the first issue, some contributions were dedicated to spreading light on narratology, biography and autobiography as new approaches to research. It was only until its fourth issue, published in October 1996 and dedicated entirely to the *Autobiographical Method*, which established its place in Academia and in Education during adulthood. Shortly after and not by chance, on the wave of this new and original methodology, Saverio Tutino and Duccio Demetrio founded the Free University of Autobiography of Anghiari in 1998. Such commemoration established continuity between *Adultità*, which halted publication in 2009, and the inception of *Autobiografie*. The following are the main passages of issue n. 4 by Duccio Demetrio entitled "An adult ritual. Self-study through the memory of oneself."

* Già professore ordinario di Filosofia dell'educazione e di teorie e pratiche della narrazione alla Università degli studi di Milano-Bicocca; è fondatore con Saverio Tutino della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e con Nicoletta Polla-Mattiot di Accademia del Silenzio ed è attualmente direttore del Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici "Athe Gracci".

1. Autobiografie rilevatrici

Da sempre lo scrivere e il parlare dei propri ricordi ha rappresentato un rituale esplicito ma più spesso segreto. Per se stessi e per gli altri: in ascolto o lettori. L'autobiografia è inoltre al contempo il tentativo di chiarirsi le ragioni dei propri successi o fallimenti esistenziali e strumento seduttivo di "ammaestramento" intergenerazionale; è la modalità introspettiva dell'accorgersi di aver vissuto, di volerlo raccontare e di illudersi che questo lascito possa giovare a qualcuno. Il genere autobiografico, poi, ben al di là di ogni implicazione letteraria oppure storiografica, è per tali ragioni comunque, sempre, un rivelatore di adultità. Non soltanto di vizi e virtù, di opere ed esempi, di senso o non senso: l'autobiografia, in quanto racconto di sé, raccontato innanzitutto a se stessi racchiude – ed è questo che, anche inconsapevolmente, si cerca di portare alla luce – il disegno della propria esistenza giunta a "maturazione". Nella sterminata produzione autobiografica ufficiale, o viceversa popolare, personale e intimistica, romanzesca o puntigliosamente cronachistica celata in cassette e scritti in forma d'appunto, epistola, foglio e scarabocchio (ed oggi nelle videoteche domestiche, negli album di foto, nella congerie di oggetti raccolti e dimenticati, ereditati da distratti e frettolosi – nel disfarsene – discendenti) c'è sempre, infatti, la narrazione frantumata o già trama, dispersa o catalogata, di come si è costruita la propria immagine nel corso del tempo. Di come si è riusciti a comporla in rapporto a una certa – locale, microculturale, familistica – idea di età adulta ereditata da altri o da essa in fuga perenne. Non certo da oggi la sociologia qualitativa, la psicoanalisi, l'antropologia, la più recente psicologia culturale o del sé, hanno individuato nei materiali autobiografici elaborati o grezzi gli eventi e i processi della transizione all'età di mezzo. Alcune apicalità (l'innamoramento che diventa coniugalità, la procreazione e la cura, l'iniziazione al lavoro e la scoperta della propria vocazione, il viaggiare e il peregrinare, il tradimento e la fedeltà, l'incontro con il dolore, il sentirsi vivere o il conoscere, ecc.) si trovano ricorsivamente in ogni storia di vita, oggi soprattutto sotto forma di ritualità latenti e di passaggi muti che soltanto il racconto di sé fatto a se stessi o ad altri, vicini o sconosciuti, riesce a svelare.

a. Il primo rito che milioni di donne e uomini, oscuri o famosi, hanno officiato è quindi questo; e consiste nella transizione dal vivere al volerlo raccontare con criteri e canoni più severi e meditati. Per darsi una forma, se non accettabile, almeno visibile e comunicabile. Poiché l'autobiografia, quando si intraprenda questo progetto, svela noi stessi non solo il mutato rapporto con la coscienza di esistere, fare, agire ma accompagna – da quel momento – il nostro maturare e crescere ulteriore. L'autobiografia ci aiuta ad aderire a noi stessi comunicando a noi stessi come altro da noi; l'autobiografia è l'alter ego di cui abbiamo bisogno per prepararci alle sconfinite solitudini della vecchiaia, quando l'autobiografia potrà rendersi compagna di dialoghi reiterati e nuovi anche con gli altri. Ed è, questa, una ritualità quotidiana che lascia tracce sparse, però. Asistematiche, contrassegnate da intervalli di silenzio lunghi non abitati da eventi significativi: da scrivere, annotare, meditare in seguito:

comunque da segnalare alla nostra memoria a lungo termine. Il rituale autobiografico più autentico non rientra, di solito, nella gamma delle pratiche quotidiane e non si disperde, coincidendo con quanto costituisce la nostra scia, la nostra sfera di influenza, con le cose del nostro spazio vissuto.

b. L'atto, il lavoro, il pensiero autobiografico si fa vero rito e veritiero – quando si intraprende, e desidera, forzando ogni resistenza e pudore, un programma disciplinato – in periodi di bilanci morali e autoassolutori, o per il solo piacere di volerlo fare, rubando ore alle ore dei gesti usuali; oppure, ancora, in un tempo vuoto, da riempire di monologhi sempre più affinati. È un inizio comunque coraggioso, quello autobiografico, perché ci si avvede ben presto che chi scrive di sé, immaginando racconti esemplari di talune circostanze della vita vissuta, lo fa soprattutto per sé, a meno che non abbia la fortuna di essere un adulto o un anziano la cui notorietà già lo assilli con pressanti richieste editoriali alla ricerca del lato piccante e del sensazionale. A questi gesti lenti e metodici si è sempre purtroppo in pochi ad arrivare quando le vite siano oneste e leali. Per paura della memoria, quando si ritenga di non avere nulla da raccontare di particolarmente importante o quando si reputi che lo scriver soltanto per se stessi non serva a nulla e a nessuno. Il rituale autobiografico però non è detto debba soltanto limitarsi alla redazione di un memoriale: il suo metodo ha anche altri luoghi di esercizio, quando da progetto personale e solitario l'autobiografia diventi occasione di formazione tra adulti e sia in grado, anche, di suscitare interesse per autobiografie “tutte per sé”, evocando una celebre immagine di Virginia Woolf. Sfidando l'angoscia del non senso e cioè constatando che quei significati (passioni, mete, idee) cui si era attribuito un valore a suo tempo non hanno, a un certo punto della vita, più alcun senso. [...]

c. Un rituale autobiografico si accende anche quando si rifugge da questa possibilità e contingenza sociale. La domanda e l'esigenza di scrivere da narrativa, psicologica, introspettiva, estetica si rende così proposta etica. E mi sembra questa una motivazione prioritaria e urgente. La nostra vita è servita a qualcuno? E per quale causa? In questo sta il senso della vita che andiamo ricostruendo? C'è pertanto un momento in cui l'autobiografa/o non scopre soltanto di essere un archeologo di se stesso, scopre di aver troppo taciuto e di dover almeno diventare l'interlocutore di sé che non ha mai avuto il coraggio di essere. [...] L'adulthood piena si raggiunge forse quando questo coraggio, il *coraggio autobiografico*, diventa uno scopo prioritario tra gli altri. Il lavoro autobiografico, nell'incertezza accolta come propria morale, diventa in tal modo un cammino verso l'ignoto della conoscenza del proprio destino pregresso e futuro nella certezza di scoprire passo dopo passo che la parola scrivibile da nessun altro al posto nostro si rende un processo di straordinaria autoformazione. C'è un momento, ancora nella terza ritualità, in cui l'autobiografo non scopre soltanto di essere un archeologo di se stesso, scopre di dover tacere. Si avvede che gli avvenimenti – magari puntigliosamente registrati giorno dopo giorno su un diario (eventi inevitabili riconducibili alle passioni amorose, ai distacchi e alle svolte della vita, alle perdite e alle paure della morte...) – non differiscono molto da quelli rintracciabili in analoghe scritture, che la supposta propria unicità in

verità è una similarità. Una somiglianza che si dischiude a rivisitare i rapporti col proprio prossimo. Entrato nell'ultima ritualità, chi scrive cessa di pensare soltanto a se stesso – alle proprie traiettorie esistenziali. Scopre di non essere solo, che quanto scrive lenisce o accentua la sua ferita narcisistica come percorso di cui prendere atto. La formazione autobiografica si configura in tal modo nel suo essere un insieme di esperimenti su di sé, in funzione tanto di una riapertura al mondo, quanto di ulteriore privatizzazione delle proprie memorie che da peso talvolta insostenibile si trasformeranno in una risorsa impreveduta che offre un senso di pienezza contro gli scoramenti della perdita e del ridursi degli anni davanti a sé. Una cura sapienziale dunque, più che psichica; un'opportunità di rinascita del desiderio come istanza di vivere dipendente soltanto da sé e dalla scoperta delle facoltà non terapeutiche ma filosofiche delle parole...

2. Oggi la Libera

Fin qui alcuni passaggi salienti di quell'editoriale del 1996. Dopo due anni, ecco il mio fortunato e fatale incontro con Saverio Tutino e l'ideazione, divenuta realtà nell'estate 1999, della Scuola Mnemosyne della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

Oggi, che cosa rappresenta questa avventura?

Rispondo: almeno quattro spazi d'umanità di carattere veritativo.

Lo spazio rituale per rileggere la propria vita

È un percorso che si ispira ancora alle posizioni che già oltre venticinque anni fa venivano prefigurate e in seguito approfondite anno per anno, come un "cammino verso se stessi". Talvolta, persino somigliante a una corsa a perdifiato, a ostacoli, non verso una meta prestabilita e certa, ma tale da attraversare nebbie, rischi, agguati dell'incontro con le proprie memorie. Delle quali l'inconscio è un grande e inaffidabile custode: diffidente e geloso. Dove il narcisismo, la voglia di giustificarsi, di sottrarsi alla tribuna delle cose accadute, ed altro ancora, sono messi a dura prova. Ti trovi giocoforza, *compromettendoti* con la scrittura, a dover scegliere talvolta di tacere, di censurarti, di mitigare taluni eventi nella libertà di non dire tutto e di tutto. O di accennare soltanto, nell'attenuazione di contorni troppo crudi. Non tanto per ragioni di tipo stilistico, retorico, formale, bensì prudenziali. Nel rispetto di eventuali lettori, all'autore noti, che potrebbero non accogliere di buon grado anche quanto di costoro venisse raccontato. Ciò nondimeno, c'è anche chi preferisce scegliere la via più impudica, provocante e provocatoria. Ben determinato a scrivere le proprie verità, senza alcuna alterazione e mitigante soluzione.

Lo spazio rituale dove ci scopriamo allievi e insegnanti

È una Scuola, sia che se ne frequenti una come quella di Anghiari, sia che si decida di far da soli, che trova spazio in ogni caso dentro di noi. Poiché, nel primo come nel secondo caso, comunque l'aspirante autobiografo sarà invogliato dall'esercizio di una scrittura tendente ad un fine così esplicito a darsi delle regole. A dotarsi di tempi e di spazi tali da consentire il miglior uso dello scrivere; a porsi domande circa il trattamento dei ricordi (darò ad essi un andamento cronologico? O, viceversa, le prime pagine saranno dedicate al presente e quindi risalirò la corrente? Mi abbandonerò ad un flusso di coscienza, alle libere associazioni dei ricordi, oppure, li ordinerò per elenchi tematici: i miei amori, le svolte e i passi esistenziali salienti, i legami famigliari, i desideri e i sogni? O, ancora, tale *setting* intimo, potrà progressivamente costituirsi in ragione di domande di senso rispetto al passato, al presente, al futuro?). L'ho già ricordato, il cammino verso se stessi in autobiografia, a differenza di quello psicoterapeutico che si avvale di uno specialista, è affidato ad un lavoro di elaborazione assolutamente segreto, silenzioso, privato. E per questo tale, durante il percorso e tanto più alla fine, da produrre manifestazioni di soddisfazione, di orgoglio, di autostima qualitativamente diverse da quelle che accade di osservare in *setting* di gruppo o basati su una relazione clinica faccia a faccia. Di conseguenza possiamo allestire interiormente, in autonomia, un nostro progetto autobiografico, senza che sia indispensabile frequentare corsi ed offerte educative individuate nel variegato mercato della formazione. In circa tremila anni di scrittura autobiografica non possiamo sicuramente imbatterci in scuole di sorta. Chi ne ha scritte di celebri o di modeste in passato (fino alle prime scuole per adulti apparse negli anni '70 del Novecento in Europa, e qualche anno prima negli USA) ha fatto tutto da sé, avvalendosi di quegli ingredienti basilari costituiti da vissuti esistenziali, da una molteplicità di storie memorizzate anche altrui, da quella manciata di lettere dell'alfabeto indispensabili a generare pagine interessate a disporre sul proprio banco interiore e simbolico la propria vita. Chi decida, al contrario, di intraprendere un lavoro autobiografico rimettendo *al lavoro* la propria storia con l'aiuto di professionisti e di volontari preparati in questo campo (i quali per un principio di etica professionale dovrebbero aver già scritto la loro) ben presto si accorgerà che anche in simili circostanze assistite non potrà fare a meno di attrezzare la propria mente, disponendosi emotivamente a ciò di buon grado; *come se* fosse una aula segreta, un laboratorio semovente e attivo ovunque l'autobiografo principiante vada e soggiorni. Purché una matita, una penna o una tastiera siano in grado di rendere visibile quel lavoro interiore accanito e determinato. Attrezzi questi indispensabili, seppur non immediatamente applicabili al mondo esterno in divenire – a meno che non si tratti di un diario che si dedica al presente di ciò che desideriamo scrivere – ma a quel brulichio di eventi, di successioni temporali, di volti, di affetti, di drammi e di felicità che attendono di uscire dal caos della mente. Nella quale giacciono all'apparenza dimenticati e che la scrittura si assumerà l'incarico, con il nostro ineludibile assenso, di rintracciare: dando ad essi una forma linguistica, una testualità, una trama, un giu-

dizio rispetto all'insieme della vita, a come questa si è manifesta fino al momento in cui si inizia a scrivere. Una Scuola di autobiografia, si è detto nella premessa, non ha bisogno che la si frequenti con le modalità e lo spirito che riconosciamo solitamente a questa esperienza. Non sempre amata, però necessaria, comunque tale – a seconda del profitto e della accondiscendenza alle sue regole – da determinare la vita di noi tutti. Una simile scuola non ha bisogno di banchi, di una cattedra, di orari predefiniti, di verifiche, di uno o di più insegnanti; né di voti, né di materie o di quant'altro si riconosca, da che mondo è mondo, ad un percorso scolastico che si rispetti.

Lo spazio rituale esercizio di libertà

Innanzitutto, se ne varca la porta quando se ne ha voglia (nessuno dovrebbe del resto obbligarci a scrivere la nostra storia); quando si percepisce che è giunto il momento, nella libertà poi di decidere se frequentarla regolarmente o di quando in quando. Parliamo dunque di una contro-scuola: poiché in essa (in noi, essendone gli allievi e gli insegnanti) vige un totale regime di libertà:

la libertà di por mano alla penna per raccontare ad un foglio di carta quanto abbiamo già dentro di noi, custodito nella memoria personale;

la libertà di scegliere da dove iniziare (dal passato? ma non solo, anche dal momento nel quale abbiamo deciso di iniziare a scrivere, da un episodio bello o brutto che volevamo, nel primo caso, fermare o viceversa affrontare con coraggio per analizzarlo con quella maggiore concentrazione che la penna ci concede);

la libertà di smettere a nostro piacimento, se tale impresa si rivela troppo faticosa, irta di incognite, un fattore di riflessioni e considerazioni morali che ci riguardino molto molto da vicino e che preferiremmo non affrontare e dimenticare.

Inoltre, la libertà si rivela tale perché nessuno può obbligarci a scrivere, e poi a leggere in pubblico, quanto abbiamo messo nero su bianco; nessuno correggerà lo stile usato (anche gli errori di grammatica e sintassi in questa scuola sono ammessi, tanto quanto le inflessioni idiomatiche e dialettali), né ci suggerirà come comporre meglio il nostro testo. Saremo noi, eventualmente, a decidere di rivolgerci a qualcuno che nel rispetto assoluto del nostro racconto – quali che siano gli argomenti trattati – potrà suggerirci qualche accorgimento per renderci comprensibili, per provare un certo godimento quando vorremo rileggere le nostre pagine. Ad ogni modo, è ovvio, possiamo intraprendere questo passo importante nella vita, se una scuola esterna, reale, pur soltanto elementare, ci abbia mai insegnato a leggere e a scrivere o se qualcuno, per sua generosità e sua fortuna, si sia assunto il compito di renderci alfabeti assolvendo a questo ufficio civile utilissimo, soprattutto un diritto costituzionale, anche in età adulta e avanzata. Tuttavia lo spazio di auto e etero-formazione di cui vado discorrendo, la Scuola del metodo LUA, non può esimersi dal dover sottostare a qualche criterio. Senza il quale potremmo correre il rischio forse di divertirci di più a scrivere, all'insegna dell'immaginazione e della invenzione, ma – sia chiaro una

volta per tutte – se è della nostra vita che siamo intenzionati a scrivere dovremo attenerci ad un principio di veridicità. Quanto scriveremo dovrà poggiare su fatti, episodi, sentimenti, incontri che abbiamo effettivamente conosciuto. Il protagonista, il personaggio o i personaggi, il narratore di cui vestiremo i panni, cui le nostre dita daranno vita, assegneranno parole-sentimento, dovranno quindi scrivere attingendo alle memorie appartenenti ad un passato remoto oppure prossimo realmente accaduto.

Lo spazio rituale dedicato alla scrittura “impersonale”

Vano è cercare i segni del passato in una storia soltanto, non ne resta traccia né in chi ne sia il proprietario più che legittimo, né altrove. Il tempo che tentiamo di afferrare accontentandoci di acciuffarne qualche lembo stinto, non è altro che un tempo vissuto coralmemente, mai un canto per “voce sola”. Il concetto di “autobiografia impersonale” coniato dalla scrittrice Annie Ernaux¹ ci aiuta. Secondo tale prospettiva noi riusciamo a ricordare solamente quanto abbiamo potuto condividere con altri. In un gioco di specchi senza fine, che crea miraggi e dissolvenze. In quel “soffio piovoso del tempo”, la cui malinconia rende evanescente ogni individualità, e senza un dove definito, alla lunga ogni ricordo – di generazione in generazione – diviene l’orlo di quel tessuto senza trame definite. Quell’orlo che nel mentre pensavamo di poter salvare, si sarà del tutto sfilacciato. Nell’illusione che almeno le memorie collettive possano sopravvivere senza dover chiedere ad esse i nomi di tutti coloro che ne furono i singoli artefici. Non si procede certamente verso se stessi se si abbraccia questa tesi poetica, di grande fascinazione lirica ed estetica, che però vanifica e scoraggia ogni tentativo di cimentarsi con questo viaggio a ritroso. L’unico in grado, procedendo a tentoni, che sa restituirci tanto quel po’ di senso che ha avuto la nostra esistenza, quanto la sensazione che in essa molti momenti, molte decisioni, molti sogni non abbiano avuto seguito e riscontro alcuno. Agli effetti della identificazione che andiamo cercando. Ma, per fortuna, noi siamo anche tutti i *vuoti di senso* nei quali ci siamo cacciati, le incertezze che non abbiamo risolto, le imprese che non abbiamo portato a termine né iniziato. La scrittura autobiografica coincide con la ricostruzione di una marcia comune, dove però ogni camminatore si muove portandosi appresso la sua ombra e non esistono ombre sovrapponibili, poiché i corpi non lo sono. Per lo meno non ancora.

¹ A. Ernaux, *Gli anni*, trad. it. L’orma editore, Roma 2015.

